



Sergio Contardi

**Una leggera indifferenza,
un certo disinganno,
un lieve disincanto**

Le modalità di essere nella mancanza

a cura di Giovanni Sias e Moreno Manghi

Tracce di Dario Contardi

Prefazione di Gabriella Ripa di Meana



Presentazione

Nonostante Sergio Contardi dichiarasse: «Non ho fiori», a buon diritto si può considerare quest'opera un florilegio degli interventi parlati di un autore che in vita non ha mai voluto pubblicare un libro. Per fortuna era tuttavia aduso preparare o riassumere su fogli dattiloscritti o manoscritti i testi di seminari, conferenze, convegni, a cui si aggiungono le “sbobinature”, grazie a cui i curatori hanno potuto operare una cernita da un vasto materiale che copre oltre un ventennio.

L'intento non è per nulla commemorativo: a cominciare dal rifiuto dell'ordine cronologico, si è voluto proporre dei saggi attuali, usufruibili, curiosi, fecondi, piacevoli da leggere e aperti alla “trou-vaille”, incentrati sui fili conduttori della laicità della psicanalisi, transfuga da ogni professionismo che ne mortifica l'eros; della radicale differenza della sua cura – formativa, etica, civilizzatrice – dalla psicoterapia che la adatta alle esigenze politiche della medicalizzazione e la immola alla teologia della competenza; e infine della strana, difficile passione dell'analista per il neutro, «un concetto tanto essenziale quanto non ritenuto degno di elaborazione teorica».

Così l'autore riassume l'esito della formazione analitica: una leggera indifferenza, un certo disinganno, un lieve disincanto, che per lui costituiscono «le tre modalità di essere nella mancanza».

Alle opere di bene di tanta letteratura psicanalitica attuale, continuiamo a preferire questi fiori che ci ha lasciato.

Sergio Contardi

Una leggera indifferenza, un certo disinganno, un lieve disincanto

Le modalità di essere nella mancanza

A cura di

Giovanni Sias e Moreno Manghi

Tracce di Dario Contardi

Prefazione di Gabriella Ripa di Meana



Polimnia Digital Editions di Moreno Manghi

Collaboratori:

Franca Brenna, Massimo Cuzzolaro, Carmen Fallone,
Davide Radice, Gabriella Ripa di Meana, Salvatore Pace

Prima edizione digitale marzo 2021

© 2021 Polimnia Digital Editions via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

<http://www.polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

info@polimniadigitaleditions.com

ISBN: 978-88-99193-72-0

ISBN-A: 10.9788899193/720

Copertina:

Fotogramma dal film *Citizen Kane* (U.S.A., 1941), regia di Orson Welles

Indice

Nota dei curatori.....	7
<i>Tracce di Dario Contardi</i>	10
Prefazione di Gabriella Ripa di Meana.....	14
Guarigione senza terapia.....	23
Elogio del sintomo.....	24
Psicanalisi <i>versus</i> terapia.....	26
La scelta.....	37
Factum loquendi.....	43
La cura analitica come cura della soggettività.....	48
Laicità della cura analitica.....	55
Acte analytique, acte juridique.....	62
La passione dell'analista.....	78
Fluctuat nec mergitur.....	79
La morale sessuale “civile” postmoderna.....	85
<i>Neuter</i> o la passione dell'analista.....	100
Interpretazioni e costruzioni nell'analisi.....	109
Il cittadino Kane.....	113
Il segreto e l'indicibile.....	117
Soggettivare la morte.....	125
Divagazioni su una teoria dell'analisi di controllo.....	132
Stanlio e Ollio <i>versus</i> <i>Charlot</i>	148
Non ho fiori.....	150
Modernità dell'inconscio.....	151

Nostalgia senza melanconia.....	157
Non ho fiori.....	160
Appendici	164
“... e con qualcun altro...” di Franca Brenna	165
“Tracce di un percorso in psicanalisi” di Moreno Manghi	169
Datazione delle fonti originarie	173
Indice dei nomi	174
Riferimenti bibliografici delle opere citate.....	176

Nota dei curatori

Nel ricomporre i testi di Sergio Contardi ho preferito, data anche la difficoltà di stabilire una datazione degli stessi e quindi di procedere con ordine cronologico, suddividerli in modo tematico. Questo perché ho ritenuto, sia per rendere al lettore un'unità di discorso e sia per seguire un filo logico nello svolgersi del pensiero di Contardi, riunire testi di epoche diverse ma di argomenti affini in grado di testimoniare il suo procedere nei territori della psicanalisi, soprattutto in un'epoca in cui, in Italia e a seguito della legge Ossicini, la psicanalisi ha finito per trovarsi a "mal partito".

Sergio Contardi ha pubblicato abbastanza poco. La sua attività pubblica si è svolta soprattutto in convegni e congressi, incontri, riunioni o giornate di studio. Era solito però scrivere i suoi interventi, così che tutti i suoi testi, inediti e no, sono rimasti e mi sono pervenuti grazie alla diligenza e alla dedizione di Franca Brenna a lungo coordinatrice della segretaria dei Nodi Freudiani e dall'attuale segretaria Danilla Frei, che hanno conservato tutti i testi, gli ultimi ancora da sbobinare e trascrivere in file.

Nella cura del testo ho ritenuto di lasciare, nello stile di Contardi, il carattere "parlato" legato alla situazione pubblica cui erano destinati. Ho, quindi, solo corretto ciò che rendeva più scorrevole la lettura e chiaro il pensiero dell'autore. Inoltre ho recuperato e tolto le tante ripetizioni ricostruendo i periodi secondo il nuovo motivo a cui quei brani o quelle frasi erano destinati. Inoltre ho aggiunto un apparato di note che rendesse esplicita la bibliografia.

Giovanni Sias

Su diretta richiesta di Sergio Contardi, Giovanni Sias accettò di curare, nella primavera del 2016, la pubblicazione del suo primo libro. Dopo una prima revisione e la scelta dei criteri editoriali, in seguito all'aggravarsi di una lunga malattia Sias lo ripose nelle mie mani. Nel frattempo furono ritrovati altri scritti e altre registrazioni, "sbobinate" e trascritte in file grazie alla dedizione di Danilla Frei e Franca Brenna, che ha anche rivisto attentamente una prima versione del libro.

I criteri redazionali che ho adottato per comporre il libro sono fondamentalmente di tre ordini.

1. Operare una cernita da un vasto materiale che copre oltre un ventennio, composto da un piccolo numero di testi abbastanza ben definiti (destinati a riviste di psicanalisi) e una moltitudine di scritti preparatori, resoconti, minute, tutti votati all'intervento parlato che lascia campo libero alle invenzioni, alle digressioni, ai tagli e alle sintesi dell'enunciazione, secondo la "vena" dell'oratore, adattandola alle reazioni e alla sensibilità dell'uditorio.

Una volta selezionati i testi da pubblicare, ho quindi eliminato quelle parti (da poche righe a, più raramente, una o più pagine) che mancavano di una sufficiente elaborazione ai fini di una pubblicazione, operando, se del caso, qualche piccolo ritocco formale nei punti di cesura. Più propriamente, dovrei dire di "censura", di cui mi assumo tutta la responsabilità e l'irresponsabilità.

L'opuscolo di Antonello Sciacchitano – a cui va il mio ringraziamento per il generoso contributo di attento lettore-critico e per la ricostruzione di parte della bibliografia – *La censura in psicanalisi* (Polimnia Digital Editions, Sacile 2015), mi ha aiutato a disfarmi dei tabù che comunemente colpiscono qualsiasi intervento censorio, giudicandolo per definizione un *controllo* preventivo che attenta alla libertà di espressione. Ma non tutte le forme di censura hanno questa funzione. Per fare un paragone con il cinema, il "lascito" di Sergio Contardi è come il materiale filmato della durata di molte ore, da cui si vuole creare un "film d'autore"; la ce(n)sura consiste allora nei tagli operati in sede di montaggio.

I criteri mediante cui questi tagli sono stati praticati sono dipesi da scelte inevitabilmente opinabili: la decisione iniziale di «non procedere con ordine cronologico»; quella di resistere alla tentazione di fare del libro una testimonianza commemorativa del contributo teorico di Sergio Contardi alla psicanalisi; il desiderio di rendere questi saggi attuali, usufruibili, curiosi, fecondi, piacevoli da leggere; la predilezione per quelli più aperti alla "trouville" che alla trasmissione di un insegnamento "didattico".

Addentrandomi sempre più nel lavoro, ho scoperto che l'Autore mi chiedeva soprattutto di avere *pazienza*: di essere letto e meditato lentamente senza dovermi affrettare all'esecuzione di un "compito" o a una sistematizzazione.

In Appendice il lettore potrà trovare maggiori spunti di riflessione su questo libro, nel mio scritto "Tracce di un percorso in psicanalisi", che era il titolo proposto dall'Autore nelle sue "ultime indicazioni".

Si valuterà in futuro la possibilità di editare un secondo volume.

2. Procedere – secondo i criteri già stabiliti da Sias – ad approntare il passaggio dal parlato allo scritto, e a conferire un'impronta stilisticamente uniforme a tutti i testi, eliminando i brani ripetuti quasi letteralmente e «ricostruendo i periodi secondo il nuovo motivo a cui quei brani o quelle frasi erano destinati».

3. Individuare e riportare in nota a piede pagina i riferimenti bibliografici delle citazioni, la gran parte senza titolo, editore, data, non di rado senza autore, tutte, senza eccezione, prive del numero di pagina. Il testo delle citazioni è stato – quando possibile – controllato sulle fonti e, se del caso, rettificato. Tutte le note a piede pagina del libro sono pertanto dei curatori, con il notevole contributo, già ricordato, di Antonello Sciacchitano.

Alla fine di alcuni saggi ho incluso, per facilitare la comprensione di alcuni concetti solo abbozzati, una *Nota del curatore*, quando troppo lunga da inserire a piede pagina.

Nonostante gli sforzi, non è stato purtroppo possibile adempiere, se non parzialmente, a un'ultima esigenza: riferire compiutamente l'occasione, l'evento, il luogo, la data in cui questi interventi sono stati pronunciati.

Riguardo alle citazioni di Freud – indubbiamente le più numerose – mi sono regolato nel seguente modo. Tutti i testi inclusi nelle *Opere di Sigmund Freud*, 11 voll., a cura di C. L. Musatti, Boringhieri, Torino 1967-1979, vengono citati in quest'ordine: titolo dello scritto in tondo tra virgolette, seguito dall'anno di pubblicazione originale, seguito da OSF, seguito dal numero di volume, dall'anno di edizione e dal numero di pagina.

Moreno Manghi

Tracce

di Dario Contardi

Mio padre era solito portare nella tasca della sua giacca diversi oggetti. Ricordo che da piccolo ne ero molto affascinato. Quello che esercitava su di me una forte attrattiva non erano tanto gli oggetti in sé, piuttosto comuni in realtà, quanto la loro storia e il loro significato.

Usava le tasche della giacca come se fossero una borsa, non sapevi mai cosa ne sarebbe venuto fuori. Foglietti con appunti, banconote, accendini. Ricordo ad esempio una castagna. Non era una castagna particolare, era piuttosto piccola e comune ed ero abituato a vederne e mangiarne molte in casa, ma nessuna di loro mi aveva mai colpito prima di quel momento al punto da chiedermi quale fosse la sua storia. Quando glielo chiedevo ricevevo risposte diverse: “è contro il raffreddore”, “porta fortuna”, “è un regalo di un amico”. Ogni volta queste risposte formavano in me una credenza che andava poi a modificarsi con le descrizioni successive che ne faceva. Ma nel frattempo quell’oggetto era diventato per me qualcosa di speciale e di unico, meritevole di attenzione.

Aveva questa capacità mio padre: di creare curiosità intorno alle cose, di dar loro importanza e far crescere la voglia di approfondire. In qualche modo riusciva a tirar fuori la soggettività degli oggetti.

La curiosità che provavo nasceva in realtà dalla percezione di un contrasto, ad esempio in un oggetto comune di cui veniva fatto un uso insolito, che generava in me la voglia di sanare quella “cesura” attraverso la conoscenza. Mi rendo conto mentre scrivo che la curiosità che provavo nasceva anche dal contrasto che percepivo in mio padre tra la grande attenzione che metteva nelle cose che destavano il suo interesse e la sua indole riservata, al limite dello sfuggente,

come se non volesse far cogliere qualcosa di troppo definito di sé. Faceva sorgere domande, più che dare risposte. Lasciava delle "tracce", che stava poi ad altri seguire.

D'altronde credo sia questa una delle qualità fondamentali della psicoanalisi stessa, coltivare lo stupore del mistero che permea le nostre vite, prendersi cura e valorizzare l'incertezza in un viaggio che presuppone lasciare, a volte per sempre, le proprie convinzioni.

Quando ho letto per la prima volta i suoi scritti ho avuto proprio questa sensazione. Non formavano un'opera unitaria ma erano più simili a un mosaico: ognuno di loro parlava di qualcosa che era stato importante in un dato momento della sua vita e della sua formazione ma che in seguito era stato lasciato per qualcos'altro, e così via. Lasciando delle tracce, appunto. Si può dire in un certo senso che l'unica attitudine a rimanere invariata negli anni era proprio il tentativo di mantenere lo statuto di libertà del pensiero, delle idee, delle passioni. E certo, anche della psicoanalisi.

La sua più grande passione era il cinema. Sono vivi in me i ricordi di tutti i registi, attori, icone, epoche che mi ha fatto conoscere nelle nostre serate dove facevamo scorpacciata di pellicole con il vecchio mangianastrì.

Ma tra tutti c'era un personaggio che più di ogni altro era in grado di appassionarlo: John Cassavetes, attore, regista, personalità libera e indomita, per molti il vero fondatore del cinema indipendente. Negli anni in cui Hollywood sfornava icone, slogan e miti, dove l'aspirazione di chiunque amasse quel mondo era solo di farne parte, anche come comparsa, era davvero impensabile che qualcuno se ne tirasse fuori. Ma lui lo fece, Cassavetes. Voleva mantenere intatto il suo stile, dar forma alle sue idee, far vivere i suoi sogni e raccontare le sue storie. Senza vie di mezzo, né scorciatoie. Finito ai margini per la sua fermezza nel non accettare compromessi, ha conosciuto la miseria e i demoni, ma non la sconfitta, non l'oblio. La sua opera è stata di ispirazione a tanti che, dopo di lui, decisero di non uniformarsi, non completamente, per rimanere liberi di esprimersi al di là delle mode e del conformismo di pensiero, oggi ahimè dilagante. Come lui, anche mio padre portò avanti la sua battaglia per difendere la

libertà dello statuto epistemologico della psicoanalisi. L'istituzionalizzazione delle pratiche psicoanalitiche e la nascita e proliferazione delle scuole di psicoterapia rappresentava una minaccia alla vivacità del pensiero libero e alla formazione degli analisti e per difenderla dovette fare numerose rinunce e tollerare l'incertezza.

Chi decide di portare avanti le proprie idee e i propri sogni, contro tutto e tutti, ha bisogno di qualcuno che gli stia accanto e che lo sostenga nella battaglia. Se per John Cassavetes è stata Gina Rowlands la moglie-musa, attrice nei suoi stessi film, per mio padre lo è stata di sicuro la mamma, compagna nella vita e in qualsiasi cosa venga dopo. Le loro strade si confondono in questa storia e nella mia memoria dando l'idea di una complicità indissolubile.

Ci sono stati molti compagni di viaggio, naturalmente. Penso al suo inseparabile fratello, mio zio Gabriele, complice di mille avventure di cui ancora oggi mi arrivano gli echi. Ai suoi colleghi, agli amici, ma anche ai "compagni di duello". Molti di loro hanno collaborato in modo importante alla revisione e pubblicazione di questo libro, tra cui ricordo Giovanni Sias e le interminabili conversazioni tra lui e mio padre dopo una bella cena, dialoghi di cui io allora capivo poco, ma la cui solennità mi affascinava.

Ho appreso di recente della scomparsa di Giovanni, e il primo pensiero che mi è venuto era un'immagine di lui e mio padre che proseguivano il loro confronto intellettuale, da qualche parte.

Pensando al titolo di un suo scritto, "La passione dell'analista", ho capito come nella vita di mio padre non fossero pienamente distinguibili il confine personale e professionale. Le sue idee e i suoi lavori sono permeati da un dialogo continuo tra la psicoanalisi, il cinema, la filosofia e la letteratura, capaci di catturare dei frammenti di significato e dargli vita all'interno di un mosaico affascinante e misterioso. Si immergeva nelle sue passioni cogliendone dettagli per trasformarli in un microcosmo a sé, con l'anima del sognatore.

Ora, mentre anche io seguo questa passione diventando psicoanalista, non ho più il suo riferimento da seguire davanti a me e ne sento la mancanza. Ma capita a volte inaspettatamente, mentre sono

nello studio che è stato il suo, che da un cassetto salti fuori un soldatino, o un foglietto con scritto un sogno o un mozzicone di sigaretta avvolto (chissà perché) in un fazzoletto. In quel momento il mosaico che è stata la sua storia prende vita. E penso che, dopotutto, il nostro dialogo non è ancora terminato.

Credo che questo libro sia per tutti coloro che, anche per poco, hanno condiviso la strada della psicoanalisi e della vita con mio padre e per chiunque voglia cercare, in un mosaico teorico ricco e affascinante, qualche traccia da seguire.

Prefazione di Gabriella Ripa di Meana

Il 29 settembre del 2017 ricevo da Laura Contran questo messaggio: «Cara Gabriella, il nostro Sergio ci ha lasciato. È stato la mia vita». Il nostro Sergio: per lei il compagno e l'amore di un'intera esistenza, per me un grande amico e sodale nella psicanalisi. Laura lo sapeva bene e, a differenza di molti, non ha avuto bisogno – al momento della fine – di cancellare le tracce della nostra amicizia.

Sergio e io non conoscevamo che pochissime cose della vita privata l'uno dell'altra. Non ci facevamo delle confidenze. Eppure ci sentivamo al telefono una volta a settimana, parlando di psicanalisi. Per 28 anni non abbiamo mai interrotto il nostro scambio di idee, di riflessioni, di critiche. Fino agli ultimi giorni della sua vita. Mai: neanche in occasione di divergenze nei reciproci tragitti associativi che, per una specie di miracolosa consonanza, non ci hanno resi nemici, ma soltanto differenti (appunto divergenti) per carattere e per sintomo.

Ho fatto questa premessa non tanto per comunicare l'evidente portata di una simile perdita, ma soprattutto per giustificare il taglio che proverò a dare alla mia prefazione. Una prefazione a questo suo libro o meglio a un libro anelato che in realtà, come tale, Contardi non ci ha lasciato. Eppure questo libro adesso c'è ed è riuscito a nascere grazie all'aiuto essenziale e strutturale di chi, forse più di lui, l'ha desiderato.

Ciò premesso, dunque, torno al taglio di questo mio breve testo che non vuole essere né un prima né un dopo rispetto al suo lavoro, ma soltanto uno scritto che continui a parlare con lui dei nostri temi, tre anni e mezzo dopo la sua morte. In effetti, in questo tempo di silenzio reciproco, ho pensato – proprio sulla linea della nostra co-

mune ricerca (di cui riconosco la presenza in ogni suo saggio pubblicato qui) – qualche altro pensiero che dedico alla memoria viva della nostra lunga, indispensabile, conversazione insieme.

Credo, caro Sergio, che oggi – nonostante siano tempi di medicalizzazione di ogni pratica e di ogni comune sentire – qualche psicanalista esista ancora. Tuttavia esiste a patto di avvalersi di un'indispensabile scoperta: la scoperta che LA Psicanalisi (unica, totale, stabilita una volta per tutte) non esiste.

E mi sento di dire che non esiste perché, quando si autopropone come unica oppure come la sola vera, non solo travisa la parte libera della scoperta freudiana, ma fissa sé stessa in un formulario di ciò che si deve dire, fare e ascoltare: magari per la premura di correre dietro al mondo che cambia oppure per un'immota indifferenza nei riguardi di quella ricerca vagabonda che nasceva aperta verso l'orizzonte di interrogativi irrisolti e di questioni incognite.

Del resto la pretesa che ogni analista pratici e teorizzi l'unica psicanalisi autentica non comincia da ora (tempo in cui per lo più la si sprezza o nel merito la si cancella). Non da ora dunque, ma da quando Freud, nell'atto stesso di consegnare alla sua creatura un legittimo fondamento, ha dato il via (a dispetto del proprio straordinario spirito di avventura) alla distinzione minacciosa tra fedeli e traditori.

Credo insomma che sia nata lì l'idea che esistesse LA psicanalisi: la sola, la vera, l'indiscutibile psicanalisi.

E mi sembra di poter affermare – immaginando che tu saresti d'accordo – che proprio in quel momento qualcosa dello spirito freudiano sia andato perduto: per esempio l'amore per l'errore e per l'oblio; insomma la passione per i sintomi, per i lapsus, per l'inconscio.

Oggi che l'insegnamento e la pratica analitica vanno per la minore, tuttavia è ancora individuabile una LA psicanalisi in grado di silenziare non soltanto le differenze, ma anche la vita che il pensiero e la pratica analitica possono avere davanti.

Non resta che ammettere come, in nome de LA psicanalisi, sia capitato a lungo che un leader di turno alimentasse il fuoco di una qualche verità creando così piccoli gruppi di aderenti, certi del sapere ingurgitato a partire dalla scolastica di turno.

Quando scegliemmo – sia tu che io – di diventare analisti non pensavamo tanto di optare per una professione quanto piuttosto di scegliere un’esperienza di sovvertimento critico del pensiero e della conoscenza, a partire però da una re-iscrizione della conoscenza di sé.

Divisi tra i coetanei – che si dedicavano alla rivoluzione (anch’essa unica e vera) del comunismo – e i più vecchi che, già disillusi, si affidavano alle prediche del disinganno, noi emozionati e spaesati dalle contraddizioni chiedevamo alla psicanalisi di complicare il nostro panorama, presumendo che avesse lo straordinario potere di metterci in crisi come soggetti sintomatici; e proponendo di abolire anche così ogni forma di sapere compatto al riparo dall’enigma e dal mistero dell’essere.

L’eresia lacaniana ci prese nella rete per fascinazione, comunque ci prese abbastanza da dissuaderci dal ripiegare sui conformismi della SPI, all’epoca più dottrinari di quanto non lo siano adesso. Adesso che è un tempo in cui là prevale un certo ecumenismo perbenista a impianto medicale e di moda.

Quanto a me (forse diversamente da te) non feci mai un’opzione di scuola lacaniana, certo per sintomo errabondo, ma anche perché chiedevo alla psicanalisi la crisi, non l’affiliazione associativa o dogmatica, men che meno la clericizzazione che invece prendeva sempre più piede.

Quando poi ci siamo conosciuti, ormai analisti da anni, abbiamo trovato l’uno nell’altra un’analoga aspirazione alla complessità, all’inquietudine del pensiero e alla messa in sofferenza delle garanzie. Non chiedevamo la resa, ripudiavamo le rassegnazioni della scolastica da ovunque provenissero.

E troppo spesso gli epigoni di Lacan ci apparvero assoggettati: veri e propri replicanti della parola del maestro e della setta.

Peraltro come dimenticare o sottovalutare la violenza con cui Freud accoglieva il dissenso dei suoi discepoli? Parole di fuoco e di guerra dedicò, per esempio, al dissenso con Jung e non solo.

Perciò si constatava che quella stessa psicanalisi la quale doveva condurre ogni singolo soggetto a dissentire con sé stesso e col proprio io, quella stessa psicanalisi per la quale ci sembrava che il dissenso dovesse costituire una *felice fatalità*, in realtà tollerava quasi soltanto il consenso, l'approvazione, la conformità.

E perché? Perché questo grave sintomo?

Forse un sintomo di difesa dall'angoscia e in particolare da una specifica forma di angoscia.

Mi riferisco all'angoscia dell'incertezza, di quell'incertezza sempre più demonizzata nel nostro tempo e che credo, viceversa, sia una qualità indispensabile per non cedere, per non rinunciare alla ricerca e persistere nell'attraversamento di quel magnifico universo delle incognite che stillavano dai testi freudiani nonché dalle illuminanti oscurità del suo grande esegeta, a sua volta creatore: Jacques Lacan.

Ripeto che aveva cominciato proprio Freud a mollare, stigmatizzando le divergenze come deviazionismo e rinunciando in tal modo alla luce (ma, va detto, anche all'angoscia) di quanto avrebbe potuto apportare un pensiero critico e irregolare discorde dal suo.

Sicché è stata proprio quella sua rinuncia – quando già era a metà dell'opera – ad avere attecchito sui suoi discepoli e soprattutto sugli epigoni che per lo più hanno scelto di irrigidire quel grande patrimonio, di promuoverne l'ortodossia e di divulgarne la terapia.

Altrettanto è accaduto tra i lacaniani, sebbene seguaci di un pensiero ribelle ed enigmatico, di un pensiero per certi aspetti impenetrabile: un pensiero gloriosamente intransigente nel suo farsi, divenuto però fanatico nel suo scolarizzarsi.

Certo Lacan era intransigente. Eppure secondo me praticava, sulla sua pelle, l'esperienza dell'incertezza che è l'esperienza di chi cerca, di chi si consente di sbagliare e così cerca ancora. Peraltro:

della ricerca correva i rischi e subiva le sanzioni. Era intransigente perché era eversivo e anche perché era veggente.

Viceversa i lacaniani si sono asserragliati nel patrimonio ereditato dal Maestro, inalberando le certezze di un sapere divenuto impunito e noioso: cioè senza rischi e senza imprevisti.

Era davvero arduo nella giovinezza districarsi tra i profeti de LA psicanalisi appartenenti a una o all'altra parte.

Soprattutto era effettivamente impossibile appoggiare la pratica analitica di dissenso con sé stessi (quella minaccia sismica dell'inconscio che si verifica nel corso della propria analisi) su una psicanalisi reclusa nelle sue certezze e nel suo gergo.

Per converso, sempre più si faceva strada una proposta psicanalitica medica e arresa che inalberava il principio di realtà per accettare progressivamente tutte le proposte di adattamento che arrivavano dalla civiltà del benessere, la quale piegava man mano l'invenzione freudiana alla terapia e ai suoi risultati.

E così fiocavano alibi d'ogni tipo. Progressivamente la psicanalisi psicoterapeutica e medica confluiva – nel far danno agli orizzonti aperti della cura e soprattutto allo sguardo libero sulla civiltà – con l'altra psicanalisi, quella assiomatica e dottrinarina.

Insomma, in un caso come nell'altro, il salto non si faceva, non si lasciava il sapere certo per l'incerto; si continuava a razzolare nel sapere del possibile, relegati là dentro dall'idea di una professionalità senza avventura dove – più o meno elegantemente – si rimestavano le stesse idee, gli stessi autori, i medesimi sfibrati concetti.

La ragione analitica riduceva l'eterogeneità in nome dell'omogeneità ed eludeva il salto nell'indecidibile, restando al di qua: fissandosi cioè nel mero possibile.

Ciò che si perdeva progressivamente era la dimensione rivoluzionaria della scoperta freudiana dell'inconscio.

Mi riferisco a quella rivoluzione disposta a venire a patti con l'impossibile, conservandolo come non-negoziabile. Disposta a venire a

patti con l'incondizionato, lasciandone viva l'incondizionalità.

Perché l'*impossibile* (ricordo: dividevamo questa idea che, del resto, traluce qua e là nei saggi che compongono questo tuo libro) non è la legge del "non si può" ovvero l'interdizione operata dalla legge del limite, dai rimproveri del superio. L'*impossibile* è quello posto in essere da un autentico ascolto dell'inconscio. Quindi è piuttosto ciò che non posso prevedere e che proprio per il fatto che non posso prevederlo mi sollecita a continuare ad attendere e anche a cercare.

L'*impossibile* è ciò che eccede il nostro potere e sta nell'alterità imprevedibile di un evento, non per forza piacevole o desiderabile.

L'*impossibile* (imprevedibile incondizionato non-misurabile) è una delle foggie della nostra strutturale (essenziale) incertezza!

Per lei – *cara incertezza* – vale continuare a fare gli analisti. Cito in tal senso una tua bellissima frase che si trova a p. 25 di questo tuo testo. Scrivi: «Credo che ancora oggi il compito dello psicanalista sia di sostenere con il proprio ascolto la causa del sintomo che si oppone al disagio della/nella Civiltà. Anche e soprattutto se la si ritiene una causa persa».

D'altronde è noto come la certezza sia il grande scudo della paranoia e come la ricerca della certezza nella vita coincida con il tentativo di restare radicati alla sola dimensione del possibile, dove si pretende che i conti tornino e che le sicurezze allignino.

Ed è perciò che Contardi – secondo la migliore tradizione di una ricerca aperta alle distinzioni e alle contraddizioni – teneva tanto a distinguere la psicanalisi dalla psicoterapia! Perché sapeva – e ci teneva a dirlo e a ridirlo – che un analista non propone una psicoterapia. E non la propone fundamentalmente perché vive col suo analizzante un'esperienza imprevedibile, ogni volta daccapo come se fosse la prima volta. Il che non implica che non si trovi alle prese con atti o con effetti di terapia, ma di questi effetti riconosce la dimensione di sintomo. Sintomi della sua pratica i quali, al pari di ogni altro sintomo, meritano onore e – secondo il titolo di uno degli scritti di Sergio – elogio. Ciò implica dunque che il sintomo terapeutico, proprio per questo motivo, vada elaborato e ascoltato come un inevitabile

punto d'inciampo sul cammino di formazione del soggetto in analisi. Mi riferisco a quella formazione che, con le parole di Lacan, il nostro autore definisce anche come *destituzione soggettiva*, ma che con il fascino delle sue parole ci tramanda così: «A mio avviso nella sovrersione soggettiva si producono innanzitutto i modi d'essere della mancanza: *una leggera indifferenza, un certo disinganno, un lieve disincanto*» (ivi, p. 46).

Quindi, secondo me, occorre ribadire come un tale passaggio – passaggio a quella che definivo poc'anzi preziosa incertezza – non renda titubanti sfiduciati e imbranati (è piuttosto l'utopia delle garanzie che favorisce un simile misfatto soggettivo), ma al contrario è in grado di provocare un salto in un territorio straniero, tessuto di incognite e di avventi sconosciuti. In altri termini, è forse in questo modo che si riesce a entrare nel desiderio e nella vita.

La vita, del resto, sembra avere come condizione essenziale che ci si prepari non solo a separarsi da garanzie e da certezze, ma anche ad attendere, senza conoscerne l'appuntamento, sia i momenti di felicità sia la morte, propria e dell'altro.

31 gennaio 2021